

Andrea Colombo

Trent'anni, e ancora il sequestro e l'uccisione di Aldo Moro restano avvolti in una nebbia fitta che impedisce di fare i conti e tirare le somme su quella sanguinosa vicenda, di chiuderla, assimilarla, consegnarla al passato, superarla con il decennio di cui rappresentò il tramonto e l'epilogo.

Trent'anni, e ancora quei cinquantacinque giorni restano ostaggio di fantasie tanto spesso ripetute da sembrare più vere del vero, di architetture complottarie sconfinanti nella paranoia pura, e dei molti che adoperano la formula magica "Non si sa nulla" come alibi per non misurarsi con quel che di quel delitto si sa, e cioè tutto quel che è necessario sapere ai fini di una seria valutazione storica.

Apri le tv, ancora oggi, e senti qualcuno che si domanda inquieto: «Come facevano le Br a sapere che in quella fatidica mattina del 16

marzo '78 Aldo Moro era diretto a casa di Zaccagnini?» e nessuno risponde che dove fosse diretto il presidente della Dc importa ben poco dal momento che percorreva la stessa strada di ogni giorno, il percorso che la sua malcapitata scorta non riteneva necessario modificare se non nei casi, rari, di traffico impazzito.

Guardi i soliti, immancabili "speciali", e inevitabilmente ti chiedi chi fosse il misterioso superkiller il cui mitra vomitò oltre metà dei colpi sparati quel giorno in via Fani, quello di cui favoleggiano da anni i laureati in trame oscure. Te lo chiedi finché non ti capita di spulciare gli atti processuali o quelli delle commissioni parlamentari d'inchiesta e scoprire così che trattasi non di oscuro mistero ma di più misero errore dei periti, che sommarono i colpi sparati da due armi diverse ma dello stesso tipo. Due mitra FNA43, per la precisione, costruiti ai tempi della guerra. Armi vecchie, che infatti si incepparono entrambe in via Fani, nel corso di un agguato studiato alla

perfezione ma tecnicamente tutt'altro che perfetto, tanto che le cose sarebbero andate ben diversamente se la scorta non fosse stata disarmata. Pistole ben chiuse nei borselli, sotto il sedile o sul cruscotto. Un mitra solo per cinque agenti, e in condizioni di manutenzione pietose, pieno di ruggine.

La lista potrebbe continuare. Ogni mistero ha la sua spiegazione, e di solito è quella più semplice. Lo hanno dimostrato cinque processi, tre commissioni parlamentari d'inchieste, e tutti i libri che hanno affrontato sul serio la vicenda, primi fra tutti quelli, insuperati per meticolosità e precisione di Vladimir Satta. I "misteri" sono una cortina fumogena spesso, che nasconde una verità inconfessabile: Moro poteva essere salvato. E se non si fece nulla per salvarlo fu in ossequio non alla severa ragion di Stato ma a un meno austero e meno nobile interesse di partito.

E' apparso al di là di ogni ragionevole dubbio che l'uccisione dell'ostaggio, per quanto ovviamente non esclusa, non era stata affatto

stabilita in partenza dai rapitori. Al contrario, data l'importanza del sequestrato le Br erano quasi certe, all'inizio di quella che avevano battezzato "Operazione Fritz", di ottenere una congrua contropartita e di poter così liberare il prigioniero. Il fulmineo cementarsi del fronte della fermezza colse le Br del tutto alla sprovvista e rese ancor più necessario, dal loro punto di vista, raggiungere un qualche risultato politico, anche solo sul piano simbolico.

L'ambiziosa offensiva, del resto, non aveva raggiunto nessuno dei suoi obiettivi iniziali: anziché disarticolato il fronte avversario si era compattato come mai in precedenza; l'interrogatorio del prigioniero era stato e non poteva che essere un fallimento, dal momento che in nessun caso Moro avrebbe potuto dare ai brigatisti le risposte che questi si aspettavano, e cioè informazioni sensibili in merito al funzionamento dello Stato imperialista delle multinazionali e dei suoi "corpi antiguerriglia"; la base del Pci, infine, non aveva risposto

all'appello brigatista e non c'era traccia di rivolta contro i dirigenti "revisionisti". Per le Br, di conseguenza, ottenere uno scambio simbolico era imperativo, pena la sconfitta politica totale non solo dell'"Operazione Fritz" ma dell'intera strategia armata. I dirigenti più lucidi dell'organizzazione terrorista, inoltre, si rendevano perfettamente conto che l'uccisione dell'ostaggio sarebbe stata sostanzialmente una sconfitta secca. Soprattutto nell'ultima fase del sequestro si sarebbero accontentati di ben poco: una frase, pronunciata dal segretario della Dc che riconoscesse ai brigatisti in carcere il carattere di "prigionieri politici" e un passo concreto sia pure di portata limitata, come ad esempio la chiusura del supercarcere dell'Asinara.

Non si trattava di concessioni improponibili. Che i brigatisti fossero assassini politici e non criminali comuni in Italia lo sapevano tutti, e ripeterlo non sarebbe stato un disastro per lo stato democratico. Le carceri speciali erano già allora

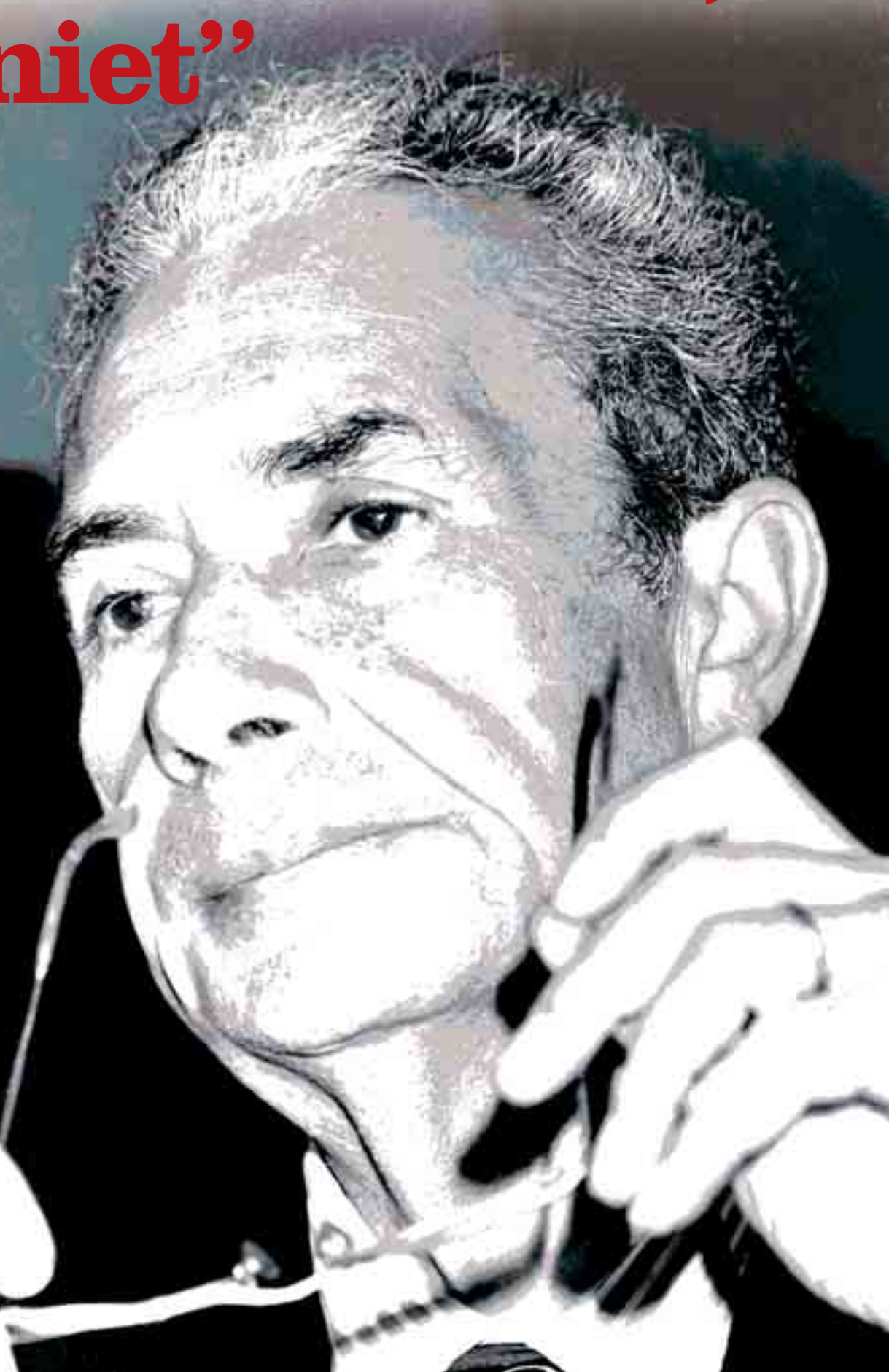
nel mirino degli osservatori internazionali, e chiuderle sarebbe stato un gesto di civiltà accolto positivamente non solo dalle Br ma anche da Amnesty International. L'Asinara, peraltro, fu chiusa davvero due anni e mezzo più tardi, in cambio del rilascio del magistrato D'Urso. La stessa liberazione di un terrorista per motivi di salute non avrebbe comportato violazione delle leggi. Tanto che uno dei detenuti politici la cui liberazione fu presa in considerazione nel corso dei cinquantacinque giorni, Alberto Buonoconto, fu effettivamente scarcerato l'anno seguente, appunto per motivi di salute. Neppure si può sostenere la tesi, assai strombazzata all'epoca, per cui lo Stato non può trattare con i suoi nemici. Lo Stato italiano, in effetti, era prontissimo a trattare. L'offerta di cinque miliardi di lire, cifra ai tempi enorme, proveniva sì dal Vaticano ma con l'assai faticosa collaborazione del governo e col tacito assenso del Pci. E' appena il caso di notare che, ai fini della sicurezza delle forze dell'ordine, la

chiusura dell'Asinara o la liberazione di Buonoconto sarebbero state assai meno esiziali che non il pagamento di una cifra ai tempi enorme, che i brigatisti non avrebbero tardato a tramutare in armi moderne e adeguati supporti logistici. A sbarrare la strada non fu l'etica dello Stato: furono il "niet" del Pci, che temeva (come i verbali delle direzioni comuniste di quei giorni confermano) la "concorrenza" delle Br, e i calcoli freddi della Dc, che riteneva di non poter affrontare in quel momento la sfida della crisi di governo e delle elezioni anticipate. Le bugie di allora, dall'impossibilità di trattare senza provocare il crollo della democrazia alla falsità (anzi, alla "non ascrivibilità morale") delle lettere di Moro, servivano allora a mascherare questa nuda realtà. E allo stesso scopo mirano, da trent'anni in qua, le teorie bislacche che vogliono Moro vittima non di un'organizzazione (sia pur delinquenziale) di operai rivoluzionari e comunisti quali erano le Br ma di una joint venture planetaria tra servizi segreti di mezzo mondo.



# Nessuna joint venture mondiale, Moro fu ucciso dai "niet" del Pci e dai calcoli freddi della Dc

Le Br non avevano affatto stabilito di uccidere lo statista, rapito esattamente trent'anni fa. Anzi, contavano di ottenere, in cambio della sua liberazione, forti contropartite economiche e politiche. Il fulmineo cementarsi del fronte della fermezza li colse alla sprovvista e la morte dell'ostaggio rappresentò la sconfitta secca della loro strategia



## Intervista al giudice Ferdinando Imposimato

# «Poteva essere salvato. Tocca a Cossiga dire quello che sa»

Stefania Podda

«Prima di cominciare sia chiara una cosa: io sono un magistrato, non faccio dietrologia. Ho letto migliaia di atti e documenti, ascoltato decine di testimoni. Quello che oggi penso del delitto Moro, è il risultato di anni di lavoro, non di fantasie complottistiche». Ferdinando Imposimato sa bene che quando si parla del caso Moro, il rischio di scivolare nella fantapolitica è piuttosto concreto. Su quei cinquantacinque giorni è stato detto e scritto di tutto, i libri in circolazione sono decine e spaziano dalle ricostruzioni serie e accurate alla dietrologia pura e compiaciuta. Per il trentennale del sequestro dello statista democristiano, sono arrivati in libreria altri volumi, tra cui quello scritto dallo stesso giudice Imposimato e dal giornalista Sandro Provvisionato, dal titolo "Doveva morire". E quel "doveva morire" non si riferisce alla tesi secondo cui le Brigate Rosse avevano comunque già deciso in partenza di eliminare il presidente della Democrazia Cristiana, quanto piuttosto alla precisa volontà politica di chi stava dall'altra parte, quella dello Stato, di non salvare Moro. Il che, secondo Imposimato, si deduce da come in quelle settimane alla magistratura venne sistematicamente impedito di indagare, di come a giudici e investigatori vennero negati o nascosti documenti e informazioni importanti che avrebbero magari permesso l'individuazione della prigione di Aldo Moro. E magari avrebbero permesso di salvarlo.

Imposimato, che all'epoca era giudice istruttore del Tribunale di Roma ed è stato uno dei magistrati che più ha lavorato sul caso, ne è convinto. La sua tesi è che la morte di Moro, come il suo sequestro, sia il risultato di una convergenza dei più disparati interessi nazionali e internazionali, che hanno spinto perché si arrivasse a quel tragico epilogo.

Allora giudice, proviamo a fare un elenco: Kgb, Cia, Stasi, servizi deviati, mafia, 'ndrangheta, banda della Magliana, P2, grandi vecchi e forse dimentico ancora qualcosa. Difficile orientarsi e distinguere tra misteri veri e falsi. Proviamo a semplificare?

Tutto comincia con la decisione della Procura generale di Roma di avviare l'inchiesta che stava conducendo la Procura della Repubblica. Una mostruosità giuridica. Magistratura e polizia giudiziaria vengono esautorate, è la fine di ogni attività investigativa, è la rinuncia ad intervenire durante il sequestro. Basti pensare che sul tavolo della procura c'erano già firmati gli ordini di arresto per Gallinari, Peci, Morucci, Faranda, Alunni e Ronconi, per i pezzi da novanta insomma. Gli ordini vengono bloccati e da quel momento in poi passa tutto nelle mani del Viminale che ha gestito politicamente l'intera vicenda.

Probabile che la politica abbia avuto il sopravvento sulle indagini. Non era un normale sequestro di persona, era l'attacco al cuore dello Stato, così si diceva. Ma lei ci vede del dolo in questa assunzione di regia da parte di Cossiga?

E' evidente. Pensiamo ad esempio al ruolo dell'Ucigos, la cui importanza è emersa poco in questi anni.

Che cosa è l'Ucigos?

E' un organismo del ministero dell'Interno, creato da Cossiga un mese e mezzo prima del sequestro Moro. Ha competenze amplissime, che si sovrappongono a quelle del Sisde e di fatto risponde direttamente e solo al ministro. Con la creazione dell'Ucigos, si smantella l'Ispettorato antiterrorismo di Santillo e Santillo, uno dei più acuti e preparati investigatori, viene allontanato. Da notare che Santillo aveva parlato della P2 fin dal 1974. La storia dell'Ucigos è una storia di depistaggi e omissioni. Basterebbe anche solo la vicenda di via Montalcini, la prigione di Moro. Io ci sono arrivato nel 1980, e sono rimasto sgomento nello scoprire - interrogando gli inquilini - che l'Ucigos l'aveva già scoperta nel 1978, un mese e mezzo dopo l'assassinio. Lo ammettono loro stessi due anni dopo, su mia precisa richiesta. Nella nota, c'è scritto anche che Anna Laura Braghetti non «è persona legata al terrorismo» e soprattutto fanno riferimento ad una segnalazione su una Renault rossa vista in via Montalcini. Vista quando Moro era ancora vivo.

Nel suo libro attribuisce un ruolo centrale al Comitato di crisi, anche quello voluto da Cossiga, e all'influenza che la P2 avrebbe avuto al suo interno.

Ancora oggi non si conosce con esattezza l'esatta composizione del Comitato che è lo snodo di questa vicenda. Gran parte dei documenti sono spariti, però ora abbiamo le relazioni tecniche di quattro esperti: il criminologo Franco Ferracuti, Stefani Silvestri, Vincenzo Cappelletti e soprattutto Steve Piecznik, uno dei massimi negozianti ed esperti di terrorismo americani. Quelle relazioni lasciano sbigottiti, c'è l'elaborazione della cosiddetta strategia della fermezza che non fu portata avanti per la salvezza dello Stato, ma per motivi ben più prosaici. In un'intervista all'Ansa del 1998, Piecznik dice che «Moro poteva essere salvato ma c'era un complotto ad altissimo livello» contro di lui. In quella stessa intervista parla di uomini della P2, li chiama «i fascisti». E' inquietante verificare il peso avuto dagli uomini di Gelli nella gestione del sequestro e nella sua conclusione. Sono a tutti i livelli.

In questi anni si è parlato molto anche dell'Hyperion, una sorta di camera di compensazione dei vari servizi internazionali, guidata a Parigi da personaggi legati alle Br e con amicizie e protezioni altolocate, come quella dell'Abbè Pierre. E si è anche detto che Moretti fosse un loro uomo. Tante voci, nessuna prova. Perché insistere su questa pista?

Perché ci sono molti elementi che portano all'Hyperion. Il fatto che durante il sequestro avessero aperto una sede a Roma, poi chiusa. I viaggi di Moretti a Parigi. E infine un particolare che mi è stato rivelato poco tempo fa, tanto che non ho fatto in tempo a inserirlo nel libro. Uno stretto collaboratore dell'allora segretario della Dc, Benigno Zaccagnini, mi ha raccontato che l'Abbè Pierre andò da Zaccagnini per proporgli uno scambio: un aiuto per liberare Moro contro un aiuto per risolvere la posizione giuridica di un suo progetto.

Vera o meno che fosse la proposta, non è detto che l'Abbè Pierre aves-

se davvero la possibilità di arrivare alle Br. In quei giorni in tanti millantarono corsie privilegiate e contatti diretti.

Sì, ma sull'Hyperion ci sono molti indizi.

E nessuna prova...

Indizi gravi, precisi e concordanti fanno una prova.

Lasciando da parte altri presunti misteri come la questione del numero dei brigatisti presenti in via Fani e della scoperta più o meno casuale del covo di via Gradoli, c'è un aspetto comunque inquietante, al di là di ogni ipotesi complottistica o riduzionistica: la vicenda del falso comunicato numero sette, quello del lago della Duchessa. Che idea si è fatto di quell'operazione? Quel comunicato conteneva una precisa indicazione per le Br: sappiamo dove siete, possiamo prendervi in qualsiasi momento e dunque sbrigatevi ad uccidere Moro. Fu un depistaggio di Stato.

Per essere chiari, lei pensa che le Br fossero eterodirette, chiunque fosse a dirigerle?

Mai detto e mai pensato. Le Br hanno un loro progetto rivoluzionario, hanno la loro storia ed è una storia italiana, anche se da inquadrare in un contesto internazionale. Nessun grande vecchio le dirigeva dall'alto, e Moretti non era un agente o un infiltrato, di nessun servizio. Chiarito questo, su quel sequestro ci sono state molte interferenze e ci sono ancora tante cose da chiarire.

Moro poteva essere salvato? E come?

Intavolando una finta trattativa che consentisse di prendere tempo, di proseguire le indagini e di arrivare a individuare la prigione. Il rifiuto della trattativa per non mettere in pericolo lo Stato è un alibi, costruito ad arte e a posteriori.

I brigatisti dicono di aver detto tutto quello che c'era da dire. E i politici?

I brigatisti non hanno detto tutto ma hanno detto molto. Chi ha detto poco o nulla è Francesco Cossiga. E' lui che dovrebbe spiegare perché non fece nulla per salvare Aldo Moro.